

## Semiotica della scrittura

Cosimo Caputo

Università del Salento, Lecce

[cosimo.caputo@unisalento.it](mailto:cosimo.caputo@unisalento.it)

### Abstract

It is widely known that Plato's *Phaedrus* gives origin to a prejudice in writing, which can be identified with the tran(scription), the simple registration, or with an external overlay of orality. Hence, writing becomes mnemotechnique, a device, whereas orality on the part of Nature is a genuine expression of the thought. It is a restricted vision of writing on the basis of which the image claims its predominance today. The perspective of semiolinguistics in its structural matrix identifies writing and tran(scription) in relation a difference that is not indifferent, by showing its interconnections.

**Keywords:** *writing, syntax, sonority, vocality, verbality.*

### 1. La scrittura dell'umano

Quella che chiamiamo "natura umana" è una natura seconda o una ristrutturazione di una natura vivente bio-chimico-fisica che manifesta una capacità di autoauscultazione o autoriflessione. Come mostrano le ricerche di paleoantropologia, l'umano prende forma con la maturazione di strutture anatomiche e fisiologiche del tutto specifiche che consentono una coscienza materiale e una proto-logica o logica materiale che a sua volta consente di organizzare la realtà, di manipolarla nell'ambito di una strategia operativa. Si tratta di una capacità che è la condizione o il presupposto dell'agire comunicativo (le forme espressive verbali e non verbali), dell'agire cognitivo (le forme concettuali), dell'agire strumentale (la tecnica), dello scambio di beni (economia), dell'agire ludico e infunzionale. Questa, che chiamiamo anche "capacità metaoperativa", non è riscontrabile negli animali non umani nei quali non sembra sia mai stata osservata la costruzione di "uno strumento per fabbricare un altro strumento", o il transfert di una operazione da un campo di applicazione ad un altro.

L'animale non umano opera fisicamente, reagisce, non risponde o non prende posizione, non astrae, si comporta in base a relazioni segnaletiche, unilineari, non in base a relazioni segniche e a metarelazioni. L'animale umano, al contrario, oltre a reagire e ad avere un rapporto usurante e fisico con l'ambiente (il che deriva dalla persistenza in esso della natura prima, vivente), risponde, prende posizione in base a certi scopi, astrae, ha rapporti "meta-fisici", produce connessioni nuove, simboli, metarelazioni o segni di segni. La peculiarità dell'umano sta in questa capacità costruttiva e decostruttiva: una *capacità semiotica* o *metasemiosica* che sussume e ristruttura la materia vivente, segnaleticamente comunicativa (*capacità semiosica*) (cfr. CAPUTO 2006: cap. 7). Nel mondo organico, quindi, cresce una "componente sintattica", o una capacità di mettere e rimettere in forma, dare un profilo al mondo, che trova collocazione nella specie *Homo*. Tale capacità, non finalizzata alla comunicazione, viene successivamente exattata, o riadattata «per la comunicazione, prima nella forma del parlare (poi dello scritto, e così via)», rafforzando la stessa capacità sintattica (SEBEOK [1991] 1998: 114; cfr. anche TATTERSALL [1998] 2004, [2002] 2003; per una discussione cfr. FERRETTI 2015). Non si tratta, inoltre, di una relazione di continuità fra una componente preverbale, condizione della nascita della parola, perché proprio la parola presuppone la maturazione della componente sintattica, né di una relazione di discontinuità che nega ogni comunanza fra animalità umana e animalità non

umana, concependo la verbalità come originaria condizione dell'umano; continuità e discontinuità non sono in alternativa ma in concomitanza, o meglio in opposizione partecipativa. In altri termini, l'animalità generale o zoosemiosi è la condizione o il presupposto costante che entra in tutte le sue specificazioni (o variabili) ancorché non ne manifesti alcuna in particolare. L'animalità umana, l'antroposemiosi, è un'intensificazione o una piegatura, attraverso la sintattica, della zoosemiosi in una certa direzione. Come dice Emilio Garroni in *Ricognizione della semiotica* (1977: 71-72),

le operazioni umane, per essere spiegate, richiedono qualcosa di più: appunto una componente metaoperativa, che per certi versi è l'evidente *pendant* della componente metalinguistica del linguaggio. Tale dimensione metaoperativa è responsabile della specifica tecnologia umana e, nello stesso tempo, di quella 'capacità metaoperativa operante non solo in assenza di oggetti, ma addirittura in assenza di scopi' che caratterizza i prodotti umani (o certi loro aspetti) a forte componente metaoperativa o addirittura a dominante metaoperativa, e può contribuire a spiegare in modo non generico quella produzione tipica che noi chiamiamo, in senso specificamente estetico, "arte".

Mentre gli utensili sono stati e sono protesi di potenziamento del saper fare della mano, le varie forme di (tra)scrizione sono state e sono protesi di potenziamento della voce e delle tecniche specializzate della comunicazione. I segni verbali sono segni metaoperativi poiché loro tramite è possibile la riflessione sui segni verbali stessi e sui segni non verbali. Si tratta di una rifrazione e di una specializzazione della capacità sintattica che così può interrogarsi su se stessa, farsi metalinguaggio. Questa attrezzatura intellettuale umana funge da invariante rispetto alle tante varianti verbali e non verbali, dice dell'esistenza di «qualcosa di comune», ancora Garroni (ivi: 82), alle varie forme semiotiche.

Echeggia qui lo Hjelmslev dei *Fondamenti* che parla di un «fattore comune» alle diverse lingue, che chiama anche «materia», «senso», «il pensiero stesso», condizione di ogni formazione, ovvero «universale principio di formazione» che esclude ogni grammatica universale, ogni sistema espressivo e semantico universale (HJELMSLEV [1943a] 1968: 55, 82-83), ma echeggia ancora la facoltà di linguaggio di cui parla Saussure, la capacità simbolica di cui parla Cassirer, il linguaggio come *Umwelt* dell'umano o sistema di modellazione primario specie-specifico, «attributo universale degli ominidi», tanto che un «"umano senza linguaggio" diventa un ossimoro» (SEBEOK 1998: 225). Ecco che quella umana è una *animalità linguistica* (l'aggettivo deriva qui proprio da "linguaggio" e non da "lingua"), o meglio una *animalità semiotica*, non una animalità parlante, il che ha anche risvolti etici: dall'animalità parlante si dovrebbero escludere tutti coloro che per qualsiasi motivo, fisiologico (sordomuti, bambini), malattie o incidenti sopravvenuti, non parlano.

Ma è importante notare che la capacità semiotica che definisce l'umano non è esclusivamente logica, è anche prelogica; è creatività astratta e al contempo concreta: capacità di adattamento e di spostamento verso l'"oltre", il surplus<sup>1</sup>; è immaginazione,

---

<sup>1</sup> È stato osservato che la dinamica evolutiva dell'uomo sembra sfuggire ai vincoli biologici. L'umano produce più di quanto è necessario alla vita, il che genera forti differenziazioni intraspecifiche e quindi identità di gruppo costruite secondo la logica "interno" vs "esterno" in base alla quale i membri di un gruppo reputano i membri di un altro gruppo come di specie diversa. Ciò non è specifico esclusivamente dell'uomo, essendo stato osservato presso gruppi di primati, ma nell'uomo si presenta nel modo più intenso. La peggiore conseguenza sono i comportamenti aggressivi che sfociano spesso nella guerra (cfr. PENNISI, FALZONE 2010; PENNISI 2014). Nonostante il linguaggio-sintattica abbia costituito il

intelligenza combinatoria e imitativa, “gioco del fantasticare”, dice Sebeok seguendo Peirce. Quest’ultimo, in uno studio del 1855-56, mette in evidenza che il filosofo tedesco Friedrich Schiller, accanto alla pulsione alla diversità, che lotta sempre per il cambiamento (*Stofftrieb*), e all’esigenza di “forma” in astratto, estranea al tempo e in opposizione al cambiamento (*Formtrieb*), pone una terza componente della natura umana: «la tendenza estetica che media e riconcilia armonicamente senso e ragione» (*Spieltrieb*). Peirce arriva alla conclusione che «sebbene “l’estetica e la logica sembrino, a prima vista, appartenere a differenti universi... si tratta di un’apparenza illusoria, e, al contrario, la logica ha bisogno dell’estetica” (Peirce 2.197)» (SEBEOK [1981] 1984: 11).

La capacità semiotica non è dunque un congegno immediatamente comunicativo ma cognitivo o formativo: un *sistema primario di modellazione* che sta alla base dei processi rappresentazionali di replica, simulazione, imitazione, indicazione, calcolo, che nella semiosi umana si specifica come capacità astrattiva e come *sistema secondario di modellazione* di cui sono occorrenze le forme linguistiche verbali che trasformano/trascrivono i suoni imitativi in parole, proposizioni, ponendo le condizioni del *sistema terziario di modellazione* in cui la funzione espressiva o comunicativa e quella cognitiva si potenziano e si differenziano ulteriormente; esempi ne sono l’arte, la scienza, la religione, l’utopia (cfr. DANESI [1998] 2004: 43-44; SEBEOK, DANESI 2000).

Quella che con Garroni torniamo a chiamare capacità metaoperativa è dunque condizione della capacità metalinguistica, da non intendersi però in senso logico, secondo cui si descrive una lingua-oggetto mediante un’altra lingua ritenuta più potente e meno connotata, o nella quale la vaghezza è ridotta ai minimi termini, che funge appunto da metalinguaggio. Si tratta piuttosto della «*capacità metalinguistica riflessiva*» che fa parte «del nostro bagaglio linguistico ordinario», è legata alla verbalità e consente di «capirci oltre e contro ogni divergente variazione perché siamo in grado [...], anche mentre parliamo, di produrre “glosse” o “commenti” a ciò che veniamo dicendo e ascoltando per spiegarci meglio o chiedere spiegazioni» (DE MAURO 1984: 33, 23; 2002: 89, 91-93).

Il *parlare* non è altro che la capacità semiotica (o metaoperativa, o sintattica) canalizzata nella sostanza semiotica verbale nel corso dell’ominazione, ma tale capacità può avere altre canalizzazioni in altre sostanze: grafiche, iconiche, cinesiche, ecc. Verbalità orale e verbalità scritta sono sostanze espressive della sintattica, della capacità di articolare, tracciare, incidere, segnare, comprendere il mondo, in breve, della *scrittura* che assume in tal modo un significato ben più complesso, quello di pratica umana che organizza i propri vissuti e la realtà circostante, conferendo loro un senso e costruendo un mondo, e con gli stessi mezzi e gli stessi elementi costruisce nuovi sensi e nuovi mondi.

Sono “scrittura” le percezioni, le abitudini di pensiero o le ingenue visioni del mondo, le espressioni più spontanee (reazioni, gesti, grida) del pensiero in azione di cui i concetti, l’espressione orale e scritta sono protesi che sporgono fuori dal corpo e sulle quali si basano la scienza del linguaggio e il pensiero riflesso. Hjelmslev adopera ancora il termine ‘materia’ per designare questa alterità della linguistica, che non ha la forma della scienza ma che è comunque formata, segnata, fisicamente, fisiologicamente e

---

vantaggio evolutivo della forma di vita umana, proprio la capacità di distacco dalle cose, della loro manipolazione e alterazione, accanto alla capacità di adattamento a molti “habitat” che da esso provengono, lo rendono una potenziale fonte di pericolo per la natura e la vita umana stessa. Sicché la natura, così come la conosciamo, avendo in sé i presupposti della “natura seconda” (quella umana), include di conseguenza il catalizzatore che può avviarne il superamento o la distruzione.

fenomenologicamente; essa è ciò di cui è fatto il mondo e al contempo ciò con cui esso è scritto, tracciato, inciso nelle nostre rappresentazioni e immaginazioni una volta che è diventato segno, che è stato interpretato, che è divenuto pensiero cosciente (cfr. HJELMSLEV [1943a] 1968: 55; [1954b] 1988: 227; CAPUTO 2010: cap. 8).

Nessun separatismo caratterizza questa doppia materialità, vige in essa, piuttosto, un'opposizione partecipativa: la materia fisico-fisiologica è il polo esteso di questa opposizione, che viene specificata, articolata o segmentata dalla materia fenomenologica o culturale (cfr. CAPUTO 2010: 190-191). Questa nozione di opposizione partecipativa fra un polo *estensivo* e un polo *intensivo*, quali sono – come abbiamo visto –, rispettivamente, la zoosemiosi e l'antroposemiosi, che mutuamo dalla Glossematica (cfr. HJELMSLEV [1933] 1991; CAPUTO 2003: 30-31; 2010: cap. 4), vale anche nella relazione fra *non verbale* (estensivo) e *verbale* (intensivo). «Restano [infatti] nella parola umana, nella sua prosodia, tracce dell'espressione animale: fisiognomica, gesto, gradi di passione, istinto imitativo» (FORMIGARI 2001: 173). All'interno del segno riflesso circola sempre il non segnico, il corporeo, il fisico-fisiologico, e all'interno di una specifica segnità circolano sempre i suoi "non" o i suoi contrari, i suoi residui, come, ad esempio, nel verbale circola il non verbale, e nel non verbale circola quella sonorità che viene poi articolata in parola; circola insomma la *materia semiosica* o la *scrittura originaria* che vive *avant la lettre et avant la voix*.

## 2. Sonoro, vocale, verbale

Bisogna distinguere tra *suono*, *voce* e *verbo*, come già si faceva nell'Antichità e nel Medioevo.

Aristotele – ricorda Umberto Eco (2007: 160) – distingue tra mero suono e voce, e in *De anima* (II, 429b) dice che un suono è definibile come voce quando sia emesso da un essere animato e sia significante (*sēmantikos*); peraltro non è evidente che riconosca una voce significante neppure agli animali dotati di polmoni. In ogni caso i suoni animali non sono emessi per convenzione (non sono simboli, bensì *manifestano* qualcosa a titolo sintomatico) e sono *agrammatoi*, e cioè non articolabili (si veda per es. *De interpretatione* 16a e *Poetica* 1456b).

Queste distinzioni diventano centrali nel dibattito medievale, per il quale rinviamo a questo studio di Eco. Interessa invece in questa sede la tematica del nesso tra zoosemiotica e antroposemiotica nell'ambito della questione della scrittura e come questa tematica può oggi essere riformulata alla luce degli sviluppi della semiotica. Il tema di fondo è l'opposizione "natura/cultura", o più specificamente l'opposizione tra *signa naturalia* (inintenzionali) e *signa data* (intenzionali) che vari autori, da Agostino ad Abelardo, Boezio, Pietro Ispano, Lamberto di Auxerre, Garlando Compotista, Tommaso d'Aquino declinano in modi diversi, «a seconda – dice Eco – se esse siano classificazioni di segni in generale o di *voces*, [...] perché la classificazione dei *signa* è di origine stoica, mentre la classificazione delle *voces* è di origine aristotelica» (ivi: 180). Con Boezio prende le mosse una classificazione semiotica che «fonde la classificazione stoica dei segni (come *voces significativae naturaliter*) e quella aristotelica delle voci (come *nomina ad placitum*)» (ivi: 188). Sinteticamente, Pietro Ispano, che si pone nella prospettiva aristotelica, nel suo *Trattato di logica*. "*Summule logicales*" scrive che essendo

ogni voce suono, allora bisogna partire dal suono in quanto a priori. Ebbene è suono tutto ciò che è percepito propriamente dall'udito; ora, '*propriamente*' dico,

poiché sia che si oda un uomo, sia una campana, ciò non avviene se non tramite il suono. Dei suoni, alcuni sono voce, altri non-voce.

La voce è il suono prodotto dalla bocca di un animale e formato con strumenti naturali. Si dicono strumenti naturali quelli con i quali la voce è formata: labbra, denti, lingua, palato, gola, polmoni.

Il suono non-voce è quello che è generato dall'urto di corpi inanimati, come lo stormire degli alberi, il calpestio dei piedi (ISPANO [1230] 2010: I.1, I.2: 3, 5).

La non vocalità, inoltre, può essere prodotta dall'uso di corpi inanimati, come il tambureggiare. Possiamo ancora aggiungere che il mero suono può derivare da una corporeità umana (ad esempio, il canticchiare a bocca chiusa) o da una corporeità non umana (come il mare). Leggiamo, però, ancora la sintesi di Pietro Spano:

Le voci si distinguono in significative e non-significative. Voce significativa è quella che all'udito rappresenta qualcosa, come 'uomo', o il gemito degli infermi. Voce non-significativa è quella che all'udito non rappresenta nulla, come 'buba'. Le voci significative si distinguono in voci significative *ad placitum* e voci significative per natura.

Voce significativa per natura è quella che per tutti rappresenta la stessa cosa, come il gemito degli infermi o il latrato dei cani.

Voce significativa *ad placitum* è quella che, a discrezione di chi la istituisce, rappresenta qualcosa, come 'uomo' (ivi: I.3: 5).

Abbiamo visto che la comunicazione sonora umana può essere somatica e vocale (canticchiare a bocca chiusa), o artificiale (tambureggiare), può essere non vocale (battere le mani, schiacciare le dita per chiamare qualcuno, ad es. un cameriere). Infine, la comunicazione sonora vocale può essere verbale o non verbale, in entrambi i casi è comunicazione articolata o discretizzata. *Buba* – ci ha detto P. Spano – non significa nulla di particolare, non ha un preciso “denotatum” né un preciso “designatum”, ma è esprimibile e trascrivibile mediante lettere alfabetiche. Viceversa il latrato del cane o il gemito degli infermi significano qualcosa ma non sono trascrivibili alfabeticamente e foneticamente, sono voci *agrammatoi*.

Pietro Spano, inoltre, nella sua sintesi ha distinto anche le voci significative *naturaliter* da quelle significative *ad placitum*, situandosi in una linea interpretativa che colloca questa formula nel campo dell'espressione κατά συνθήκην di Aristotele.

Come ha fatto notare Franco Lo Piparo (cfr. 2003: 72-87), la traduzione dell'espressione aristotelica del *De interpretazione* con *ad placitum* (“a piacimento”, “a discrezione”, “patto”, “convenzione”) non ne esaurisce il campo semantico. Questa traduzione coglie soltanto un'accezione dell'espressione greca a discapito dell'altra, che è quella di “composizione”, “combinazione”, “mettere insieme per produrre qualcosa di nuovo”, in breve: “sintattica”, quella peculiarità dell'umano di cui abbiamo parlato e che ne distingue la mente, quale mente simbolica (nel senso che anche in Peirce ha “simbolo”), produttrice e riproduttrice di combinazione e connessioni nuove (abduzioni) e capace anche di disconnetterle, dalla mente segnaletica, unicursale, degli altri animali.

La voce significativa umana è tale “per composizione”, è appunto il risultato della capacità di connessione e disconnessione di elementi discreti dell'espressione e del contenuto. Nella composizione inoltre si esercita la discrezionalità, il piacere del soggetto (singolo e collettivo o culturale) che abbiamo visto essere il “gioco del fantasticare” o, con Garroni, l'operare in assenza di oggetti e di scopi pratici di cui è un esempio la libertà dell'arte. Le due accezioni poco sopra descritte di συνθήκη si richiamano a vicenda, anche se – tiene a precisare Lo Piparo (ivi: 74) – la seconda

accezione, quella sintattica o compositiva, «meglio rende conto dell'impianto generale della teoria linguistica aristotelica».

Descrivendo e discutendo la nozione di scrittura alfabetica nell'antica Grecia, Lo Piparo, inoltre, sostiene che *κατά συνθήκην* indica anche la trasferibilità in lettere (*grammata*), quindi la capacità di articolazione o discretizzazione del continuum fonico (vocalità) che produce i fonemi, elementi sui quali si esercita il lavoro sintattico-compositivo. Scrivibilità alfabetica, articolazione e *κατά συνθήκην* si trovano strettamente imparentate perché – ancora Lo Piparo (ivi: 95) –

Nella Grecia classica *gramma* ha un significato più ampio e intricato del termine 'lettera dell'alfabeto'. *Gramma* è contemporaneamente il carattere grafico che lo scrivente usa per rappresentare una voce elementare e la voce elementare che il carattere grafico rappresenta. È il nome del rappresentante grafico e del rappresentato fonico: per fare un esempio, il *gramma A* è il suono *a* ma anche la lettera *α* (alfa) con cui viene graficamente rappresentato il suono *a*.

Non è quindi facile distinguere tra articolazione fonica e scrittura alfabetica. «La scrittura di conseguenza non è una tecnica che si aggiunge dall'esterno al linguaggio, è piuttosto la caratteristica interna e costitutiva del linguaggio» (ivi: 97). C'è un unico lavoro di invenzione e combinazione dei *grammata* che accomuna l'articolazione fonica e la scrittura alfabetica, un lavoro svolto da una mente capace di costruire e decostruire, che forma, ordina in un modo o in un altro una materia espressiva e semantica in se stessa inerte senza mai formarla del tutto. La capacità sintattica ha valore espressivo e cognitivo. Significative ci sembrano, nell'economia di queste nostre annotazioni, le seguenti parole dello stesso Lo Piparo: «Per il filosofo di Stagira il *gramma* scritto è solo un'immagine approssimativa del *gramma* parlato e la scrittura alfabetica non esaurisce le caratteristiche specifiche dell'articolazione fono-semantica del linguaggio» (ivi: 101).

La capacità sintattica – stiamo vedendo – discretizza e distingue gli elementi della comunicazione. In italiano, ad esempio, i suoni [p] e [b], per quanto molto simili, hanno per il parlante e per l'ascoltatore un effetto di contrasto molto netto (*paro* vuol dire una cosa molto diversa da *baro*): nella loro mente non esistono entità intermedie tra [p] e [b]. Chiamiamo "linguistica" o "linguaggio" questa modellazione, come già specificato nel paragrafo precedente. Invece, le modellazioni "non linguistiche" o i "non linguaggi", che non hanno alla loro base questa capacità (sintattica) che consente dei salti, raccordi di elementi anche molto lontani, sono continue, come la modellazione della zoosemiosi. Ne deriva che *linguaggi* sono le forme dell'antroposemiosi e *non linguaggi* sono invece le forme di ciò che è fuori ma anche dentro la semiosi umana; o, detto in altri termini, si può distinguere il semiotico in *semiotico linguistico* (linguaggi) verbale e non verbale, caratteristico dell'umano, e in *semiotico non linguistico* (non linguaggi), caratteristico del vivente di cui è parte l'umano stesso che si rivela come l'essere vivente che comunica sia mediante linguaggi che mediante non linguaggi.

Accanto alla *discretezza* e alla *distintività* i linguaggi umani hanno il carattere della *ricorsività* che consente una creazione continua di parole, frasi e più in generale di segni a partire da un numero finito di elementi. Ciò non avviene nelle modellazioni di organismi non umani, dove il numero finito di elementi non produce nuovi segni per l'incapacità di distanziamento e quindi di astrazione dal loro referente.

Esistono, tuttavia, altri "linguaggi" caratterizzati da discretezza e ricorsività, ma che sono diversi dai linguaggi umani: i linguaggi dell'informatica. Questi linguaggi sono "corretti" (o grammaticali, ossia ben formati secondo le regole del sistema) o "non

corretti” (agrammaticali, non rispettosi delle regole del sistema), «il valore di ogni loro elemento è normalmente determinato solo da quello degli elementi adiacenti» e non anche da elementi molto lontani come nei linguaggi umani (GRAFFI, SCALISE 2002: 22-23), dove buona o cattiva formazione dipendono dal «senso intuitivo di grammaticalità» appartenente alla «*competenza* del parlante nativo di una determinata lingua» (*ibid.*). E la competenza è tutto ciò che il parlante *sa* della propria lingua per poter parlare come parla e per capire come capisce, sia a livello fonologico, morfologico, sia a livello sintattico e semantico (cfr. *ivi*: 33-38). Un sapere materiale, percettivo, tacito, già culturalizzato da pratiche diverse dalla lingua scritta e dal sapere astratto (il parlante nativo *sa* più di quanto riesce a dire): una *scrittura originaria*.

Tutto ciò presuppone una specifica forma corporea o di vita come quella umana che sussume la sonorità, la vocalità e la verbalità nelle sue modalità di comunicazione.

Sonoro, vocale e verbale non si escludono a vicenda, sono piuttosto in relazione di opposizione partecipativa.

La sonorità, va precisato, è una delimitazione della vastità della comunicazione non sonora (o non acustica) qual è il mondo della vita, che è un mondo che prevalentemente tace, ma è a sua volta più estesa rispetto alla vocalità e alla verbalità. Il sonoro, come abbiamo già accennato, è prodotto da *corpi non animali* (mare, vento, tuoni) e da *corpi animali* con strumenti loro connaturati (bocca, denti, gola, polmoni, faringe). Chiamiamo *vocalità* (o *voce*) quest’ultima sonorità, e *non vocalità* (*non voce*) la sonorità prodotta da corpi non animali, cui possiamo aggiungere la sonorità prodotta da corpi animali senza l’impiego di organi fonatori (battere le mani, schiacciare le dita, tambureggiare, come si è visto, o, ancora, suonare la chitarra, il violino, il pianoforte), che possiamo chiamare a questo punto *sonorità non verbale*. Abbiamo quindi le seguenti opposizioni partecipative, dove il termine a sinistra della barra di separazione-connessione è il termine estensivo, mentre a destra compare il termine intensivo:

non sonorità/sonorità; sonorità/vocalità + non vocalità;  
vocalità + non vocalità/verbalità.

Si noti come estensività ed intensività sono posizioni relative che si definiscono reciprocamente, ma si noti anche come la vocalità sia sonorità, come la verbalità sia vocalità che a sua volta partecipa della sonorità (aver acquisito lo statuto di fonemi non priva i suoni verbali della loro qualità di suoni), e infine come la non vocalità entri nella verbalità connotandosi come non verbalità: si può accompagnare con il canto il suonare la chitarra, e il canto è una forma del verbale. Il verbale infatti è una determinazione del vocale, è una discretizzazione e localizzazione (voce articolata o *diálektos*) del continuum vocalico, ed è quindi il prodotto della “sintattica”, allo stesso modo del battere le mani, tambureggiare, suonare la chitarra o il violino, azioni che implicano un ritmo, una consapevolezza, il mettere in atto certe sequenze di suoni e certe relazioni.

Verbale non verbale, pertanto, appartengono all’antroposemiosi, o al “semiotico linguistico” (ai “linguaggi”), come si è detto. Il non verbale infatti non indica l’assenza del linguistico (o sintattico) bensì l’assenza della sua canalizzazione fonica; esso è insomma il “non parlare”. Anche la vocalità umana, in quanto articolabile (si pensi ancora una volta al canto), e la sua trascrizione in lettere rientra nel semiotico linguistico. Ciò non accade per la vocalità di quelle forme di vita dotate di polmoni e organi fonatori perché prive di capacità sintattica. Il cinguettio di un uccello, ad esempio, per quanto melodioso e piacevole, non è simile al cantare dell’uomo. L’uccello cinguetta perché reagisce a stimoli del suo corpo, per esigenze di comunicazione legate alla sua sopravvivenza, il suo canto è funzionale, geneticamente

determinato, mentre quello dell'uomo è infunzionale, libero, è *dépense* (Bataille), lusso, spreco. Tutte le forme di comunicazione animale possono essere soltanto "prefigurazioni" di quelle umane.

La *scrittura* dunque è tacita e sonorizzata, somatica e artefatta, vocale e non vocale, verbale e non verbale, alfabetica e non alfabetica.

### 3. Linguistica strutturale e scrittura

Nata nel campo dello studio delle lingue verbali, la linguistica strutturale non sposa il fonocentrismo né concepisce la lettera come unica forma di espressione.

Già Saussure evidenzia una tensione fra suono e scrittura/(tra)scrizione; egli parla di «tirannia della lingua scritta», raffigurata come una specie di camicia di forza (SAUSSURE [1891] 2006: 102), che «offusca la visione della lingua» (SAUSSURE [1922] 2003: 41) travestendola più che rivestendola, rivelandosi artificiale, ingannevole e sclerotizzante. (Tra)scrizione e suono non vanno di pari passo. Lo si vede bene nell'ortografia del termine francese *oiseau* in cui nessuno dei suoni della parola parlata è rappresentato dal segno (tra)scritto (cfr. *ibid.*). «Ciò che determina la pronuncia d'una parola non è l'ortografia, ma la sua storia», dice Saussure (ivi: 42). Le parole rotolano nel tempo come pietre e si impastano di storia, di abitudini mentali, fonetiche, di sinestesie, trattenendo un poco di ogni epoca.

La scrittura secondo il linguista svizzero ha un *potere figurativo, identificativo e interpretativo*.

Riguardo alla sua capacità di figurazione, egli sottolinea che «i segni della lingua [non meno della *parole*] sono, per dir così, tangibili; la scrittura può fissarli in immagini convenzionali». Nella lingua «non v'è altro che l'immagine acustica, e questa può tradursi in immagine visiva costante». Pertanto, la lingua è «il deposito delle immagini acustiche e la scrittura [...] la forma tangibile di queste immagini» (ivi: 25).

La capacità identificativa della scrittura è la sua funzione distintiva e discretizzante. «Quando mentalmente si sopprime la scrittura, chi è privato di questa immagine sensibile rischia di non percepire più niente altro che una massa informe di cui non sa che fare» (ivi: 44). La scrittura diventa allora una mnemotecnica: «i suoni della lingua [...] staccati dai loro segni grafici, non rappresentano più che delle nozioni vaghe, e si finisce col preferire l'aiuto, anche se ingannevole, della scrittura». Per i linguisti che «ignoravano tutto della fisiologia del suono [...] abbandonare la lettera era [...] sprofondare; per noi, invece, è il primo passo verso la verità, perché è proprio lo studio dei suoni in se stessi che ci offre il soccorso cercato» (*ibid.*). I linguisti moderni - leggiamo ancora nel *Corso* - hanno così «dotato la linguistica d'una scienza ausiliaria che la ha affrancata dalla parola scritta»: la *fonologia*<sup>2</sup>, il cui approccio è di tipo funzionale e sincronico (*ibid.*).

La scrittura sembra dunque abbandonare la sua empiricità, ma per «restare al servizio dei soli linguisti» perché l'uso che essi fanno di segni diacritici rischia di essere un ingombro, di oscurare quel che si vuole chiarire e di imbrogliare il lettore; «fuori della scienza - conclude Saussure - l'esattezza fonologica non è molto desiderabile» (ivi: 46).

È sbagliato pensare che il carattere ingannevole della scrittura, che rimane invariabile mentre il suono varia continuamente, possa risolversi a livello ortografico. «La testimonianza della scrittura ha valore solo a condizione d'essere interpretata» (*ibid.*).

---

<sup>2</sup> Sull'uso saussuriano dei termini 'fonologia' e 'fonetica' rinviamo alle note 14 e 103 dei commenti di Tullio De Mauro, rispettivamente, a Saussure 2005 e 1922. Qui interessa piuttosto seguire il percorso che Saussure compie nell'affrontare il tema del nesso fra linguistica e scrittura.

Il linguista è interessato al sistema fonologico della lingua studiata di cui i segni grafici «sono solo una sua immagine la cui esattezza va controllata» (*ibid.*). I segni alfabetici, grafici, che trascrivono il sistema e le sue relazioni sono soltanto alcune delle sostanze semiotiche che lo possono rappresentare. Questi segni sono arbitrari: la loro fisicità, la loro realizzazione su carta o altro supporto, il loro colore «è senza importanza per la loro significazione», dice più avanti, ancora nel *Corso*, Saussure (ivi: 144-145). Una stessa forma dell'espressione o del contenuto – diremmo in termini glossematici – può essere manifestata da sostanze diverse, ovviamente ciò inciderà sulla loro connotazione e interpretazione.

L'interesse per il sistema di cui parla Saussure è l'interesse per la forma della lingua che la linguistica tradizionale ha trascurato limitandosi a una definizione fonetica (sonora) con le conseguenze ingannevoli e negative di cui egli stesso ci ha parlato.

Un uomo abitante del distretto di *Cher* – egli scrive nel § 10a dell'*Essenza doppia del linguaggio* (Saussure 2005: 51) – può passare tutta la vita senza rendersi conto che il nome del suo distretto non differisce nei suoni dalla parola che egli pronuncia in *cher ami* [...]. Gioca qui il fatto che si legge correntemente una scritta senza curarsi della forma dei segni.

Non ci si cura, cioè, delle opposizioni negative dei segni fra loro. Una «figura vocale» non è determinata dal suono e nemmeno dalla grafia: i fatti relativi alla scrittura presentano omologie con quelli del linguaggio parlato. «Per la scrittura il *senso* è rappresentato dal *suono*, mentre il *suono* è rappresentato dai tratti grafici; ma il rapporto tra i tratti grafici e il suono parlato è lo stesso che c'è tra il suono parlato e l'idea» (ivi: 51-52).

Né una figura vocale è determinata dal senso ad essa attaccato perché il senso può variare infinitamente «senza che il sentimento dell'unità del segno» ne sia intaccato, benché ciò possa accadere. Non sono fenomeni di questo tipo che aiutano «a capire ciò che è uno *stato* linguistico in se stesso o ciò che valgono i termini che ne dipendono» (ivi: 52).

Saussure avanza quindi l'idea di una semiologicità anche per la scrittura:

Io penso anche che il doppio studio semiologico e storico dello scritto (il secondo diventando l'equivalente della *fonetica* nello studio del linguaggio) costituisce, data la natura dello scritto, un ordine di ricerche quasi altrettanto degno di attenzione che [i sistemi linguistici] (ivi: 53).

Una «semiologicità autonoma e specifica» - dice De Mauro nell'Introduzione a Saussure 2005 e nella successiva nota 69 – che fa del ginevrino «un attento esploratore dell'autonoma dignità dei diversi sistemi di scrittura e della loro incidenza sull'evoluzione del parlato» piuttosto che un fonocentrismo. «Ma questa – aggiunge lo stesso De Mauro – è un'ipotesi soltanto. Il dubbio, rattenuto nelle lezioni per dovere e rispetto didattico, affiora di continuo nelle sue note» (ivi: XXV).

Louis Hjelmslev porta avanti questo approccio saussuriano e in un saggio del 1938, *I rapporti della fonetica con la linguistica*, pone le seguenti domande:

La forma dell'espressione linguistica può esistere solo come forma sonora ed essere riconosciuta e definita solo foneticamente? O, per formulare i termini del problema in modo ancora più preciso: la materia sonora è l'unica materia che abbia il compito specifico di essere correlata come sostanza alla forma dell'espressione linguistica? Non potrebbe la forma dell'espressione linguistica dare la propria impronta anche a una materia diversa da quella fonetica? La risposta è ovvia: deve essere possibile calare nella stessa forma una materia diversa da quella fonetica.

Non è vero che i suoni articolati siano l'unica materia possibile dell'espressione linguistica (HJELMSLEV [1938] 1991: 222).

Se così fosse sarebbe impossibile spiegare l'invenzione della scrittura alfabetica che «non si fonda necessariamente su un'analisi fonetica» ma «può fondarsi direttamente su un'analisi linguistica» (ivi: 223). L'analisi fonetica è opera dei linguisti e non dei parlanti ed è inverosimile che su questo tipo di analisi «nei tempi remoti in cui fu inventata la scrittura alfabetica ci fossero state idee chiare» (ivi: 222). «Del resto, dice ancora Hjelmslev, può essere dimostrato che la scrittura alfabetica non si fonda su un principio fonetico e che anzi fino ad oggi essa è rimasta in gran parte afonetica e afonologica» (ivi: 223). Essa deve essere considerata «una forma linguistica possibile», poiché l'espressione che essa fornisce

difficilmente può essere ritenuta contraria alla lingua. [...] Ovviamente, questa analisi primitiva non si è presentata come riflessione teoretica, ma piuttosto come un'intuizione pratica e perciò non possiamo meravigliarci che non abbia colto la situazione reale abbastanza profondamente da evitare la confusione di forma e sostanza (*ibid.*).

Hjelmslev quindi riscopre il significato greco classico di *grammata* (cfr. *supra*, § 2):

Sarebbe errato credere che i linguisti antichi indicassero col termine “lettera” solo i segni della scrittura: “lettera” nelle loro opere indica la forma dell'espressione linguistica [...], non c'era nessun termine migliore a disposizione. [...] “Lettera” era [...] un termine adeguato per la linguistica più antica, poiché già da tempo si era abituati a dire che una lettera poteva essere sia scritta che pronunciata. [...] “Lettera” era perciò un termine adeguato poiché da tempo non era più legato alla sostanza e poteva essere riferito a una sostanza qualunque (ivi: 223-224).

La scrittura alfabetica dunque è una manifestazione e non una trasposizione della forma linguistica. La sostanza sonora e la sostanza grafica sono due fra le tante possibili sostanze dell'espressione: «La lingua, e anche l'espressione linguistica, può essere pensata di per sé sola senza sostanza sonora, e può essere proiettata in un'altra sostanza qualsiasi. [...] la forma rimane indipendente dalla scelta della sostanza» (ivi: 225).

Non si tratta di una questione squisitamente terminologica ma di una importante precisazione teorica. La “manifestazione” in glossematica è la regola della produzione segnica e non un mero travaso o trasposizione fra due sostanze; è una dipendenza unilaterale tra una forma (costante) e una sostanza (variabile), il che vuol dire, ricordiamo, che una forma può essere manifestata da più sostanze<sup>3</sup>. La scelta, volontaria o meno, della sostanza dipende dalla società, dalla comunità o gruppo che si serve di quella forma linguistica e la connota espressivamente; dipende dalla strumentazione tecnica: si pensi al *grammofono*, ossia alla possibilità di scrivere la voce su un supporto meccanico (disco o rullo).

Ma un'altra convergenza con la nozione di capacità sintattica e quindi con un'impostazione non immediatamente fonocentrica o foneticista la si legge ancora in questo stesso saggio hjelmsleviano del 1938:

---

<sup>3</sup> Hjelmslev ritorna sul tema, ribadendo la sua posizione, nel saggio *Introduzione alla discussione generale dei problemi relativi alla fonologia delle lingue morte, in special modo del greco e del latino*, scritto in occasione del 2° Congresso Internazionale di Studi Classici tenutosi a Copenaghen nel 1954.

I suoni non appartengono alla natura della lingua. Il fatto che tutti i popoli, in ogni epoca, abbiano manifestato prevalentemente la loro lingua mediante i suoni non va spiegato in base alla natura della lingua, ma alla natura degli uomini. [...] Molto spesso si è richiamata l'attenzione sul fatto che l'uomo, come essere anatomico, non possiede alcun organo specifico per la lingua; infatti i cosiddetti organi vocali, che per natura sono organi di digestione e respirazione, solo secondariamente e senza alcuna necessità organica, si sono rivelati adatti ai fini della manifestazione linguistica. Ma, a quanto apre, i linguisti hanno considerata questa verità nient'altro che una spiritosaggine e non ne hanno tratto seriamente le conseguenze necessarie (ivi: 226).

Tra corpo e parola c'è stato esattamente, come si è detto.

La distinzione tra scrittura alfabetica e fonologia (Saussure) o tra forma e sostanza dell'espressione (Hjelmslev) non è un dualismo separatistico e, come si è osservato, non relega ai margini la sostanza fino a renderla ininfluenta. La sostanza fonica – sostiene Hjelmslev nel saggio che maggiormente dedica alla sostanza semiotica, *La stratificazione del linguaggio* – richiede una descrizione fisiologica, una descrizione fisica (o acustica) e una descrizione auditiva,

a seconda dell'appercezione dei suoni del linguaggio da parte dei soggetti parlanti. In linea di massima le altre sostanze d'espressione concepibili non si comportano altrimenti: ci sarà anche per esse almeno una descrizione fisica ed una descrizione secondo l'appercezione (HJELMSLEV [1954b] 1988: 229).

E qualche passo più avanti aggiunge: «Bisogna tener conto anche di numerosi fatti d'ordine psicologico, inclusi, fra l'altro, i fatti di sinestesia» (ivi: 234)<sup>4</sup>.

Il superamento della monosostanzialità fonetica spiega, forse, l'uso di immagini, diagrammi, l'interesse per gli anagrammi da parte di Saussure, così come lo stesso ricorso alla disposizione spaziale, alla visualizzazione e all'algebrismo da parte di Hjelmslev, soprattutto nel *Résumé*. Spiega inoltre l'interesse saussuriano per la sinestesia (probabilmente egli stesso era un sinesteta)<sup>5</sup>. Del resto, è proprio Saussure che adopera l'espressione *immagine acustica* parlando del segno.

La linguistica strutturale non ha pertanto una visione miope e riduttiva della scrittura dell'umano e del mondo, essa al contrario lavora sulle sue basi epistemologiche.

### Riferimenti bibliografici

- BARTEZZAGHI S. (2014), «Il professor Saussure e Monsieur X», in Fabbri P., Migliore T. (eds.), *Saussure e i suoi segni*, Roma, Aracne: 55-76.
- CAPUTO C. (2003), *Semiotica del linguaggio e delle lingue*, Bari, Graphis.
- ID. (2006), *Semiotica e linguistica*, Roma, Carocci.
- ID. (2010), *Hjelmslev e la semiotica*, Roma, Carocci.
- DANESI M. ([1998] 2004), *Thomas A. Sebeok e la semiotica*, in Danesi M., Petrilli S., Ponzio A., *Semiotica globale. Il corpo nel segno: introduzione a Thomas A. Sebeok*, Bari, Graphis: 3-86.
- DE MAURO T. (1984), *Ai margini del linguaggio*, Roma, Editori Riuniti.
- ID. (2002), *Prima lezione sul linguaggio*, Roma-Bari, Laterza.

---

<sup>4</sup> Dei problemi della sinestesia e dell'audizione colorata si è interessata un'allieva di Hjelmslev, Eli Fischer-Jørgensen in un saggio del 2003, *Vowels and colours*.

<sup>5</sup> Cfr. sull'argomento MAZZEO 2004; BARTEZZAGHI 2014, MIGLIORE 2014.

- ECO U. (2007), «Sul latrato del cane (e altre archeologie zoosemiotiche)», in Id., *Dall'albero al labirinto*, Milano, Bompiani: 159-202.
- FERRETTI F. (2015), *La facoltà di linguaggio*, Roma, Carocci.
- FISCHER-JØRGENSEN E. ([2003] 2006), «Vowels and colours», in Galassi R., Morandina B., Zorzella C. (eds.), *Studi in onore di Eli Fischer-Jørgensen*, Vicenza, Terra Ferma: 49-64.
- FORMIGARI L. (2001), *Il linguaggio. Storia delle teorie*, Roma-Bari, Laterza.
- GARRONI E. (1977), *Ricognizione della semiotica*, Roma, Officina.
- GRAFFI G., SCALISE S. (2002), *Le lingue e il linguaggio*, Bologna, Il Mulino.
- HJELMSLEV L. ([1933] 1991), «Struttura generale delle correlazioni linguistiche», in Id., *Saggi linguistici*, R. Galassi (ed.), Milano, Unicopli, vol. II: 43-88.
- ID. ([1938] 1991), «I rapporti della fonetica con la linguistica», in Id., *Saggi linguistici*, R. Galassi (ed.), Milano, Unicopli, vol. II.: 217-232.
- ID. (1943a), *I fondamenti della teoria del linguaggio*, G. C. Lepschy (ed.), Torino, Einaudi, 1968.
- ID. (1943b), *Teoria del linguaggio. Résumé*, R. Galassi e C. Zorzella (eds.), Vicenza, Terra Ferma, 2009.
- ID. ([1954a] 1991), «Introduzione alla discussione generale dei problemi relativi alla fonologia delle lingue morte, in special modo del greco e del latino», in Id., *Saggi linguistici*, R. Galassi (ed.), Milano, Unicopli, vol. II.: 337-349.
- ID. ([1954b] 1988), «La stratificazione del linguaggio», in Id., *Saggi linguistici*, R. Galassi (ed.), Milano, Unicopli, vol. I: 213-246.
- ISPANO P. ([1230] 2010), *Trattato di logica. «Summule logicales»*, tr. it. con testo latino a fronte di A. Ponzio, Milano, Bompiani.
- LO PIPARO F. (2003), *Aristotele e il linguaggio*, Roma-Bari, Laterza.
- MAZZEO M. (2004), «Les voyelles colorées: Saussure et la synesthésie», in *Cahiers Ferdinand de Saussure*, 57: 129-143.
- MIGLIORE T. (2014), «Saussure. Pars construens della teoria della scrittura», in Fabbri P., Migliore T. (eds.), *Saussure e i suoi segni*, Roma, Aracne: 199-227.
- PENNISI A., FALZONE A. (2010), *Il prezzo del linguaggio*, Bologna, Il Mulino.
- PENNISI A. (2014), *L'errore di Platone*, Bologna, Il Mulino.
- SAUSSURE F. (1891), *Seconda prolusione ginevrina*, in Fadda E., *Lingua e mente sociale*, Acireale-Roma, Bonanno, 2006: 101-109.
- ID. ([1922] 2003), *Corso di linguistica generale*, Roma-Bari, Laterza.
- ID. (2005), *Scritti inediti di linguistica generale*, Roma-Bari, Laterza.
- SEBEOK TH. A. ([1981] 1984), *Il gioco del fantasticare*, Milano, Spirali.
- ID. ([1991] 1998), *A Sign Is Just a Sign. La semiotica globale*, Milano, Spirali.
- ID. (1998), *Come comunicano gli animali che non parlano*, Bari, Edizioni dal Sud.
- SEBEOK TH.A., DANESI M. (2000), *The Forms of Meanings. Modeling Systems Theory and Semiotic Analysis*, Berlin, Mouton de Gruyter.
- TATTERSALL I. ([1998] 2004) *Il cammino dell'uomo. Perché siamo diversi dagli altri animali*, Milano, Garzanti.
- ID. ([2002] 2003), *La scimmia allo specchio*, Roma, Meltemi.